

La biografia nella storiografia e nella storiografia dell'educazione. Linee evolutive di un rapporto complesso

Biography in (Education) Historiography. A Brief Sketch of a Complex Relationship

Giuseppe Zago

e-mail: giuseppe.zago@unipd.it

Università di Padova. Italy

Riassunto: L'articolo si propone di ricostruire la presenza della biografia nella storia della pedagogia e dell'educazione italiana a partire dal periodo post unitario, quando questa disciplina ha cominciato a costituirsi in forma autonoma. Dopo aver individuato le caratteristiche principali con cui si è manifestata la biografia di pedagogisti e educatori, l'articolo si sofferma sul rinnovamento avvenuto negli ultimi quarant'anni. Al fine di dare un inquadramento più ampio a questo processo, la prima parte dello studio delinea l'evoluzione del rapporto fra biografia e storiografia ed esamina la diversa considerazione attribuita dagli storici agli individui e all'azione individuale e i principali modelli che ha seguito la narrazione biografica nel corso del tempo.

Parole chiave: biografia; storiografia dell'educazione; storiografia; pedagogia italiana contemporanea.

Abstract: The aim of this paper is to reconstruct the role and development of biography in the Italian history of pedagogy after Italian unification, when education historiography began to gain its own autonomy. The first step is to identify the main features of educators biographies; the second step is to describe their evolution in the last forty years. In order to gain a deeper knowledge of this evolution, a large part of this study is devoted to describe the relationship between biography and historiography and to analyze the different attitudes towards the «individual» and individual actions as much as the standard models of biography in the course of time.

Keywords: biography; education historiography; historiography; Italian contemporary pedagogy.

Recibido / Received: 03/09/2015

Aceptado / Accepted: 10/12/2015

La recente pubblicazione del *Dizionario biografico dell'educazione* (Chiosso, Sani, 2014)¹, opera che in due ponderosi volumi presenta quasi 2400 figure di pedagogisti e di educatori italiani dell'Ottocento e del Novecento, ripropone il tema del valore della ricostruzione biografica e del suo rapporto con la storiografia educativa. Si tratta di un tema poco discusso e approfondito in questa sede, anche se non sfugge a nessuno che le idee, le teorie e le pratiche formative sono opera di uomini. La biografia rappresenta una modalità di lettura del passato attraverso la vita di un uomo, che diventa testimone del suo tempo, «evento centrale» rispetto a tutti gli altri eventi. La narrazione di una vita si fonda infatti sul riconoscimento del ruolo del singolo individuo nelle vicende storiche e sulla valorizzazione delle idee, delle esperienze, dei sentimenti e delle passioni con cui egli ha affrontato i problemi del suo tempo. Lo storico dell'educazione – al pari dello storico *tout court* – è chiamato a studiare l'uomo sia come singolo sia come membro di un gruppo. Se nel settore educativo la riflessione è stata molto povera (se non assente), non altrettanto può dirsi sia avvenuto in campo storiografico: negli ultimi decenni sembra anzi che l'attenzione verso l'individuo e la pratica della biografia sia tornata ad imporsi dopo una lunga stagione di resistenze, di diffidenze e anche di emarginazione.

La discussione sul genere biografico richiede però alcuni chiarimenti preliminari: da quello – di ordine più generale – relativo al ruolo dell'individuo nella storia (o – il che non è però lo stesso – dell'importanza dell'individuale nello svolgimento storico generale) a quello più specifico circa il rapporto che lo studioso deve stabilire fra l'analisi del soggetto biografato e l'ambiente in cui è vissuto e ha operato (o anche tra la sfera privata e la sfera pubblica della sua esistenza). Un altro problema riguarda poi le caratteristiche della biografia nella sua relazione con specifici ambiti di attività, come ad esempio quello politico o quello economico o quello educativo: le biografie di uomini politici o di imprenditori o di educatori/pedagogisti differiscono inevitabilmente per le modalità di approccio, per le fonti privilegiate, oltre che per l'azione svolta dal biografato. La discussione di questi problemi non può prescindere però da una prospettiva storica: come ha avvertito un grande studioso, «possiamo ampliare la portata delle nostre domande e chiarire i nostri dubbi, se studiamo la storia della biografia nel suo sviluppo e nei suoi mutevoli rapporti con la storiografia» (Momigliano, 1974). Il primo compito è allora quello di cercare le principali linee evolutive di questi rapporti.

¹ Sempre in tema di enciclopedie biografiche, degno di nota appare il recente convegno «Le vite degli italiani. La Treccani e la biografia nazionale», promosso in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e svoltosi a Roma il 18 febbraio 2015.

1. Individuale e sociale nella storia

Agli inizi dell'ultimo secolo lo storico francese François Simiand, convinto seguace delle teorie sociologiche di Durkheim, invitava i colleghi a liberarsi dai tre idoli che -a suo dire- avevano dominato fino a quel momento la «tribù» degli storici: l'idolo politico (cioè la tendenza a riservare una attenzione quasi esclusiva ai fatti politici, diplomatici e militari); l'idolo individuale (cioè l'antica abitudine a considerare la storia come storia di individui e non come studio di fatti sociali) e infine l'idolo cronologico, cioè la scelta di privilegiare e di soffermarsi soprattutto sulla ricerca delle origini dei fenomeni (Simiand, 1903, pp. 1-22 e 129-157). In questo modo, egli intendeva, da una parte, denunciare un tipo di storia che, concentrando le ricerche e le ricostruzioni attorno alla vita di alcuni uomini, finiva per trascurare le istituzioni e i fenomeni sociali e, dall'altra, favorire lo sviluppo di una nuova storiografia, capace di sostituire pratiche empiriche di indagine con un rigoroso metodo critico finalizzato alla ricerca delle cause e basato sull'uso di tecniche sociologiche. Simiand accusava in sostanza la conoscenza storica tradizionale di non avere nulla di scientifico perché si era deliberatamente limitata alla semplice descrizione di fenomeni contingenti, a differenza della sociologia che – scegliendo di analizzare fenomeni duraturi, regolari e stabili –poteva legittimamente aspirare a individuare le leggi che li governano.

In effetti, fin dalle origini, la storiografia aveva enfatizzato il ruolo di singoli uomini – i «grandi uomini» – nello svolgimento e nella spiegazione dei processi storici. Come ha osservato lo storico inglese Carr «gli antichi greci solevano freggiare le conquiste del passato con i nomi di eroi eponimi che ne erano i presunti autori: cosicché l'epica veniva attribuita a un bardo di nome Omero, e le leggi e le istituzioni a Licurgo o a Solone» (Carr, 1966, p. 50). Nella cultura antica, principale compito dello storico appare quello di ricordare uomini e imprese eccezionali perché non cadano nell'oblio e quindi non muoiano per sempre. I racconti storici dovevano rendere immortali singoli uomini ed eventi per sottrarli all'inesorabile cancellazione del passare del tempo e per consegnarli ai posteri quale parte migliore dell'umanità. Al centro della narrazione viene posto soprattutto ciò che non si ripete, il fatto che passa, o anche l'avvenimento unico e irripetibile. Gli stessi gesti – pubblici e privati – di personalità eccezionali, anche se accaduti una sola volta, diventano eventi e quindi acquistano un rilievo memorabile: anche i fatti privati – sempre diversi ma sempre potenzialmente significativi – potevano acquistare grande significato.

Nella cultura greco-romana molti scrittori si sono dedicati alla narrazione di vite di uomini illustri, ma il più importante – almeno per il nostro discorso – è sicuramente Plutarco. Greco, ma cittadino romano, scrive in lingua greca le *Vite parallele*, accostando alla vita di un suo conterraneo quella di un romano e isti-

tuendo una ricerca di parallelismi fra le due esistenze. Nell'opera, i grandi uomini non appartengono solo al passato, ma sembrano assumere quasi un'esistenza reale – anche se di tipo speciale « nel presente: essi rappresentano un patrimonio di comportamenti esemplari, che, opportunamente evocato dallo storico, costituisce una guida anche per l'oggi. Ogni personaggio viene rappresentato come un «eroe» o un tipo umano caratteristico, costantemente presente nella storia di ogni età o epoca (di qui l'idea delle vite parallele), cui assegnare un ruolo fondamentale nella determinazione del corso storico e al quale ricondurre – al tempo stesso – la regolarità etico-razionale, la costante ripetizione della trama delle vicende. Sia pure in forme direttamente vissute e non soggettivamente esplicite, la storiografia antica esprimeva così la essenziale storicità e soggezione dell'essere umano al Fato, alla necessità inevitabile e naturale che domina tutta la sfera storica umana e che poteva essere interpretata meccanicisticamente come in Epicuro oppure secondo il finalismo ottimistico degli Stoici.

Per questa duplice dimensione della storiografia antica, lo studioso tedesco Meinecke (Meinecke, 1954, p. XII). ha distinto un prammatismo personalistico, destinato a narrare le imprese degli uomini illustri, e un prammatismo oggettivo, teso a illustrare, da un lato, l'immutabilità della natura umana, la costanza dei suoi fini e modi di agire, anche nelle sue manifestazioni passionali e istintive, arazionali e di massa, e, dall'altro, la fatalità delle leggi che regolano gli eventi storici e li spiegano, ben al di là della contingente volontà dei singoli. Sotto il confuso turbinare degli eventi, dei desideri e delle passioni di uomini eccezionali, lo storico antico scopriva così anche le leggi, immutabili e fatali, della stessa natura umana, che è vano – ed anzi sommamente dannoso – tentare di ignorare o di infrangere. Nel Cristianesimo il ruolo dell'uomo viene interpretato in chiave etico-religiosa e non più naturalistico – fatalistica. Ognuno è chiamato ad impegnarsi per realizzare il disegno divino che governa la storia. Essa diventa regno di libere azioni personali il cui valore però non si misura nel successo mondano ma nella conquista della perfezione e della salvezza ultraterrena.

La rinascita della *humanitas* antica, perseguita sia in campo filologico-erudito con la riscoperta degli antichi testi letterari sia in campo civile e morale con la proposta di imitare e ri-creare antiche forme di «virtù» laica e mondana, permea l'epoca umanistico-rinascimentale e delinea una nuova concezione del ruolo individuale nella storia. Come ha ancora osservato Carr, l'affermazione della modernità si accompagna con un'accentuazione del culto dell'individualismo che, nel corso del tempo, «si legò al sorgere del capitalismo e del protestantesimo, agli inizi della rivoluzione industriale e alle dottrine del *laissez-faire*. I diritti dell'uomo e del cittadino proclamati dalla rivoluzione francese erano i diritti dell'individuo. L'individualismo fu alla base anche della grande filosofia utilitaristica ottocentesca» (Carr, 1966, pp. 38-39). Allontanandosi dalla visione teologico-

provvidenzialistica del Medioevo, lo storico riprendeva i modelli classici e ricollocava le gesta degli antichi e dei loro moderni continuatori ed emuli al centro della storia: solo l'*homo faber fortunae suae*, quale eccezionale autore di grandi imprese, può aspirare al ricordo imperituro e all'immortalità, intesa non in senso cristiano (anche se non necessariamente antireligioso) ma in senso terreno. Si riaffermò così una rinnovata storia prammatica di tipo individualistico-biografico destinata a durare, sia pur in forme diverse, almeno fino all'Ottocento, soprattutto nelle opere storiche del romanticismo che riservarono una attenzione privilegiata all'individuo, alle sue opere, alla sua psicologia e all'esaltazione del suo dramma personale. Nel campo della storia culturale, il genio individuale – la personalità produttiva e creatrice – è al centro della originale ricostruzione del Rinascimento italiano condotta da Jacob Burckhard: d'altra parte era stato proprio lo studioso svizzero a segnalare che – proprio in questo periodo – sorge un autentico culto dell'individualità, poiché l'uomo impara finalmente a riconoscersi come «entità spirituale individuale» (Burckhard, 1867)².

L'interprete più noto di questo orientamento soggettivistico è forse Thomas Carlyle, prolifico scrittore inglese, attento forse più all'efficacia della narrazione che alla sua attendibilità. Al centro delle sue opere ci sono alcune grandi personalità, espressioni di una spiritualità superiore a quella delle masse degli individui senza nome. Nella sua interpretazione, la storia appare esclusivamente storia di individui, narrazione di imprese di «eroi», come recita il titolo di un suo volume, forse il più noto, che raccoglie una galleria di personaggi: da Ovidio a Maometto a Dante a Lutero a Shakespeare a Cromwell a Napoleone... (Carlyle, 1840)³ Già nel corso del XIX secolo si manifestarono però, in modo criticamente molto più avvertito che in passato, posizioni tese, da un lato, a ridurre drasticamente o addirittura a negare il ruolo dell'individuale nella storia⁴ e a sostenere la prevalenza assoluta di fattori impersonali – che potevano essere di natura biologica (come nell'evoluzionismo), sociale ed economica (come nel materialismo storico) – e, dall'altro, decise a interpretare l'individualità come manifestazione (o strumento) di un principio superiore (lo «spirito del mondo»), di un'epoca, di un movimento storico o di un'istituzione politica, religiosa e sociale (come nell'idealismo e nel neoidealismo).

Verso la fine dell'Ottocento, la tendenza ad attribuire la forza creatrice della storia al genio individuale appariva sempre più in crisi. Secondo Carr, «essa

² Nuova ed. con *Introduzione* di E. Garin (1952). Una più recente edizione italiana (2007) presso Arago: Torino.

³ Una traduzione italiana fu pubblicata nel 1897 col titolo *Gli eroi*, prefazione di E. Nencioni. Firenze: Giunti Barbera; una più recente edizione italiana è del 1981, presso Milano: Dall'Oglio.

⁴ In un saggio del 1863, il famoso storico inglese Acton ammoniva che «nulla provoca tanti errori e deformazioni nella concezione della storia, come l'interesse suscitato dagli individui» (cit. in Carr, 1966, p. 53).

non mancava di una certa dose di verosimiglianza allorché la società aveva una struttura più semplice, e la politica sembrava regolata da uomini noti a tutti. È chiaro però che nella società contemporanea, ben più complessa, essa è diventata inapplicabile: e la nascita durante l'Ottocento di una nuova scienza, la sociologia, fu un modo di fronteggiare questa crescente complessità» (Carr, 1966, pp. 50-51). Le posizioni di Simiand – cui abbiamo già accennato – fortemente influenzate dalla sociologia durkheimiana infatti non caddero nel vuoto, ma furono raccolte da una nuova generazione di storici, primi fra tutti Marc Bloch e Lucien Febvre: con la Scuola che si formò attorno alla rivista «Annales», da essi fondata a Strasburgo nel 1929, la storiografia diventava sempre più storia sociale e sempre meno storia individuale⁵. Bloch auspicava una «histoire plus large e plus humaine»: più larga della tradizionale storia politica per le sue curiosità e per la sua strumentazione disciplinare; più umana per la scelta del suo oggetto e per l'amore portato allo studio dell'uomo, «o meglio, degli uomini», colti sempre in gruppi o società (Bloch, 1969, p. 41). La «nuova storia» – come fu presto definita – ebbe un successo mondiale (soprattutto dopo la metà degli anni Cinquanta), per la sua capacità di rispondere ad alcune esigenze profonde della cultura contemporanea, presenti e assai vive anche al di fuori degli studi storici. Il drastico allontanamento dal modello legato al binomio «grande uomo-grande evento», già teorizzato dai fondatori della rivista, divenne ancora più esplicito nei continuatori: da Fernand Braudel e dai suoi allievi fino alla cosiddetta «terza generazione» (Duby, Le Roi Ladurie, Furet, Le Goff...).

Sul rapporto individuale-sociale, esemplare rimane la posizione di Braudel, secondo la quale la storia ha progressivamente proceduto al «superamento dell'individuo e dell'avvenimento», non già per negare «la realtà degli avvenimenti e il ruolo degli individui, il che sarebbe puerile», ma perché ha riconosciuto che l'individuo preso in sé, sciolto dal sociale, è una astrazione.

Nella realtà vivente non c'è mai un individuo chiuso in se stesso; tutte le avventure individuali si fondano in una realtà più complessa, quella del sociale, una realtà «intrecciata», come dice la sociologia. Il problema non consiste nel negare l'individuale col pretesto che esso risulta contingente, bensì nel superarlo, nel distinguerlo dalle forze diverse da lui, nel reagire contro una storia arbitrariamente ridotta al ruolo degli eroi quintessenziali: noi non crediamo – scriveva lo storico francese – al culto di questi semidei o, più semplicemente, siamo contro l'orgoglioso detto unilaterale di Treiteschke: «gli uomini fanno la storia». No, anche la storia fa gli uomini e forgia il loro destino, la storia anonima, profonda e spesso silenziosa, di cui bisogna affrontare ora l'incerto ma immenso dominio (Braudel, 1969, p. 39).

⁵ Significativamente l'articolo di Simiand fu ripubblicato nel 1960 nelle «Annales», quando era direttore Braudel.

I grandi personaggi vengono considerati quindi come il prodotto di specifiche condizioni storiche e la loro importanza viene attribuita alla massa anonima dei seguaci. Essi sono visti come «figli» del loro tempo, espressioni e interpreti (a volte d'eccezione, senza dubbio) di esigenze profonde e diffuse. È indubitabile che queste prospettive siano state «provocate» dai risultati ottenuti dalla sociologia e dall'antropologia, e che, pertanto, lo «storico annalista» si sia sempre più sentito interessato a utilizzare i progressi teorici e metodologici delle scienze sociali. Tutta l'opera di Braudel, sia propriamente storica sia di riflessione metodologica, lo attesta chiaramente.

Se la storia deve sempre più affrontare lo studio della «realtà sociale in sé e per sé» (Braudel, 1969, p. 41), non per questo deve cadere nell'eccesso opposto e dimenticare l'individuo, avvertiva però lo storico francese.

Il pericolo di una storia sociale – egli affermava – lo scorgiamo tutti: dimenticare, nella contemplazione dei movimenti profondi della vita e degli uomini, il singolo uomo alle prese con la propria vita, col proprio destino; dimenticare, negare forse quel che ogni individuo ha sempre di insostituibile. Poiché contestare il ruolo considerevole che si è voluto attribuire abusivamente a qualche uomo nella genesi della storia non significa certo negare la grandezza dell'individuo in quanto individuo, e l'interesse per un uomo di chinarsi sul destino di un altro... Gli uomini, anche i più grandi, non ci sembrano liberi quanto sembravano agli storici nostri predecessori, ma non per questo l'interesse della loro vita ne risulta sminuito, al contrario. E la difficoltà non è quella di conciliare sul piano dei principi, la necessità della storia individuale e della storia sociale; la difficoltà sta nell'essere capaci di sentire l'una e l'altra contemporaneamente e, appassionandosi per l'una, di non disdegnare l'altra (Braudel, 1969, p. 50).

Come criterio metodologico capace di svolgere una funzione costruttiva e concreta nella ricerca degli storici (ma anche degli studiosi di scienze sociali), Braudel ha elaborato la «lunga durata», identificandola con le realtà secolari e millenarie che scandiscono la vita materiale, economica e culturale delle società. In questa dimensione rientrano anche forme di persistenze intellettuali, mentalità, quadri mentali che nel corso dei secoli hanno determinato le attitudini profonde e le condotte degli individui. Gli elementi del passato che rivelano una relativa persistenza vengono considerati da Braudel «strutture», strumenti, cioè, della ricerca, suscettibili di aiutare – qualunque siano le epoche e i luoghi – a decifrare la continuità storica e a meglio comprenderla. Questo concetto di struttura, oltre a rivelare la sua applicabilità in ogni campo, dal biologico al sociale, ha la capacità di rappresentare non solo ciò che persiste più a lungo, ma anche ciò che sostiene e costituisce l'armatura, il meccanismo o il ritmo obbligato e duraturo di una determinata realtà. Le strutture, con la loro persistenza e con i loro mutamenti, condizionano la vita umana sotto molteplici aspetti: rapporti sociali, condizioni ambientali fisico-geografiche, problemi demografici,

progresso scientifico, istituzioni politiche ed educative, orientamenti culturali, atteggiamenti religiosi, sistemi di valori ecc. Una struttura o una lunga durata, mostrando una persistenza che va oltre la vita dei singoli, non per questo può intendersi staccata dagli stessi, ma – sempre secondo Braudel – rappresenta piuttosto l'area dell'evoluzione più lenta. Protagonisti di questa storia non sono gli individui, ma le strutture, le durate e gli spazi che inevitabilmente riducono la funzione dell'uomo singolo come «creatore» dell'ambiente e degli eventi.

Permeata dallo strutturalismo braudeliano, la «terza generazione» degli storici delle «Annales» si concentrò sullo studio delle mentalità e quindi privilegiò ancora una volta la dimensione impersonale e collettiva della ricerca storica. L'oggetto della «nuova storia» venne allargandosi in tal modo ai più vari settori di indagine, con un enorme arricchimento di problemi e di tecniche, nell'intento di realizzare un'ideale «storia globale», cioè una ricostruzione capace di ritrovare in tutta la sua varietà e ricchezza la realtà dell'uomo sociale. Questa nuova impostazione, basata sulla dimensione globale dell'esperienza umana e sulla lunga durata, ha orientato la pratica storiografica verso nuovi metodi e contenuti: l'interesse principale delle ricerche si è concentrato sulla esistenza quotidiana della gente comune, sul lento fluire degli uomini e delle cose, sulle mentalità, sui comportamenti collettivi, sull'ambiente di vita di tutti i giorni, sul lavoro, sulla cultura materiale fino alle dimensioni simboliche o nascoste e a quelle inconscie, studiate dalla cosiddetta psicostoria. Questa impostazione però non poteva che limitare drasticamente il ruolo dell'uomo individuale (e soprattutto delle grandi personalità), come pure decretare una forte svalutazione del genere biografico.

2. Biografia e storiografia

Il ricorso alla biografia quale forma storiografica si basa ovviamente sul riconoscimento dell'individuo quale protagonista principale – o almeno quale fattore primario – dei processi storici. Anche se il termine biografia entra nelle lingue europee solamente alla fine del XVII secolo, la sua pratica risulta molto antica, tanto che le sue origini possono essere considerate contemporanee a quelle della storiografia, agli inizi del V secolo a. C., se non addirittura precedenti come sostengono alcuni studiosi. Nei manuali di metodo, la biografia inizia ad essere riconosciuta come forma di scrittura di carattere storico solamente nel Cinquecento – in particolare nel celebre trattato di Jean Bodin *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566)⁶ – e comincia così ad essere accolta come genere storiografico vero e proprio.

Già nel mondo antico, scrittori come Polibio o Plutarco o Cornelio Nepote discussero il rapporto fra biografia e storia e operarono alcune distinzioni. In ge-

⁶ Si veda in particolare Cotroneo (1966).

nerale, la cultura greca faticava a considerare la narrazione biografica come storia vera e propria. Pur distinguendo i due generi, Polibio preferì sottolineare le differenze che corrono fra biografia ed encomio, genere sorto nel IV secolo e rapidamente sviluppatosi nelle scuole retoriche del mondo antico. Cornelio Nepote⁷ si soffermò invece sulla diversa ampiezza che racconto storico e racconto biografico devono avere: maggiore il primo, più conciso il secondo. Il primo rappresenta dunque il limite quantitativo del secondo, piuttosto che un'alternativa ad esso in senso qualitativo. Plutarco condivideva la distinzione⁸, anche se pare volerla limitare all'oggetto principale della trattazione: i grandi eventi politico-militari, nella storia; la formazione, il carattere e le azioni di una personalità illustre, nella biografia. Il metodo di lavoro appare comunque lo stesso: la ricostruzione biografica permette sicuramente il riutilizzo – sia pur in un'ottica differente – di parte delle fonti e delle ricostruzioni degli storici, ma esige anche la ricerca e l'esame di nuovi materiali informativi. Plutarco infatti ricostruisce le *Vite* basandosi su testi epigrafici, ma anche su una documentazione inedita, di varia natura: letteraria, numismatica, folklorica, linguistica, topografica.... Per delineare il carattere del biografato possono risultare infatti molto più utili la ricerca e l'analisi di questi documenti rispetto alle testimonianze dei grandi avvenimenti nei quali egli è stato coinvolto. La biografia non è dunque una selezione di contenuti ricavati da testi storici, ma un'integrazione di questi testi o, meglio, la creazione di una nuova ricostruzione funzionale agli obiettivi del genere biografico.

Come si è già anticipato, le *Vite parallele* rimangono un modello insuperato – almeno fino al XVIII secolo – e fissano la forma di questo genere: il narratore, nella sua esposizione, segue una struttura determinata, cioè quella della biografia, e la colloca in un tempo precisato che corrisponde alla durata reale di una vita (nascita, maturità, morte)⁹. Al centro dell'esposizione è il personaggio: non quello della *storia*, bensì l'uomo nella sua psicologia individuale, nel rapporto tra le tendenze del suo carattere e le azioni compiute. Utilizzando il genere

⁷ Vissuto nel I secolo a. C., Cornelio Nepote è autore di un'opera biografica (*Gli uomini illustri*), solo in parte conservata, di almeno 16 libri in otto coppie, ognuna rispettivamente di greci e latini (re, condottieri, oratori, storici, poeti drammatici). Cfr. a questo proposito Brugnoli (1987).

⁸ Nella prefazione alla vita di Alessandro (che rappresenta una introduzione a tutta l'opera), Plutarco confessava di sentirsi scrittore di biografie piuttosto che di storie: «noi non scriviamo storie, ma biografie, né sempre i pregi e i difetti scaturiscono dalle azioni più notevoli; ma spesso un semplice atto, una parola, o magari uno scherzo qualunque, riescono a mettere in rilievo i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinose, i grandi eserciti schierati in ordine e le conquiste delle città... vorremmo che sia concesso a noi di occuparci dei caratteri e da questi far derivare la vita di ognuno, lasciando ad altri il compito di narrare più distesamente la vita e le battaglie» (Plutarco, *Vite parallele*, tr. it. di A. Ribera. Roma: Casini, vol. II, p. 3).

⁹ L'opera è formata da 22 coppie di biografie (più una perduta e quattro personaggi isolati), che mettono a confronto un personaggio greco e uno romano. Alla fine di ciascuna coppia, una comparazione fra i due protagonisti motiva il parallelo, ma soprattutto precisa i differenti contesti in cui i biografati si trovarono ad agire. La fortuna delle *Vite* plutarchee fu enorme e l'opera fu variamente letta e interpretata sia per il modello tematico sia per le suggestioni eroiche e libertarie.

biografico, Plutarco opera un ripensamento globale della storia parallela della Grecia e di Roma: attraverso la ricostruzione dei caratteri più significativi degli uomini più importanti dell'uno e dell'altro mondo egli intendeva cogliere il senso più autentico delle vicende politiche e culturali delle due realtà. Le diverse vite trovavano sempre un inquadramento, per quanto semplificato, negli ambienti storico-politici in cui avevano operato.

L'analisi e la critica – principali strumenti di lavoro dello storico – vengono utilizzate per isolare e rappresentare singole vite, per narrare, più che imprese già note, quanto appartiene invece alla dimensione intima del personaggio (atteggiamenti, modi di dire, abitudini...) e che offre spesso ragione o spiegazione delle sue gesta. Plutarco sceglie come protagonisti personaggi illustri, non tanto per portare un contributo storico originale quanto perché la grandezza delle imprese, delle cadute e dei riscatti da essi vissuti, si riverbera sul loro carattere e permette di presentarli con maggiore incisività. Egli utilizza i dati della storiografia, ma li seleziona e li orienta in vista di un'altra verità: il carattere dell'uomo, colto nell'infinita molteplicità delle sue manifestazioni individuali e nel confronto con le forze che fronteggiano il suo agire. Egli tratteggia le diverse personalità mediante un'accumulazione di episodi, poiché ritiene che a manifestare l'uomo è prima di tutto la nuda realtà dei fatti, anche quando essi hanno la banalità rivelatrice dell'aneddoto. Scopo delle sue biografie non è tanto la verità storica quanto la verità psicologica, e l'insegnamento morale che si può trarre dalle vicende umane. Per questo la biografia è stata spesso considerata, specialmente dopo Plutarco, una narrazione destinata ad illustrare e a spiegare il carattere degli uomini, come pure a presentare i loro vizi e le loro virtù in modo da educare il lettore a scansare i primi e a seguire le seconde.

Nel Medioevo e nel Rinascimento le biografie dimostrano ancora un fine decisamente didascalico, poiché mirano a presentare il protagonista come modello di condotta cristiana o di virtù civili. Le vite dei santi erano composte per la edificazione dei fedeli, oltre che per le ricorrenze liturgiche. Accanto a queste vite si diffusero poi quelle di sovrani o di personalità illustri. Le biografie umanistico-rinascimentali riprenderanno invece il tono e l'atteggiamento di quelle della classicità, riservando una particolare attenzione a figure di principi o a personalità importanti, con l'esplicito intento di celebrarne le gesta e di perpetuarne il ricordo. Dai racconti viene escluso ogni fatto prodigioso o miracoloso come pure qualsiasi richiamo alla divina Provvidenza, tipici della storiografia medievale. La preoccupazione per lo stile e per gli aspetti letterari ed artistici va a scapito spesso del rigore metodologico e della precisione nella ricostruzione dei fatti: in questa prospettiva, la storia si presenta come biografia di uomini illustri, o *celebratio* di figure d'eccezione. I ritratti riprendevano lo schema della tradizione biografica classica (e in particolare di Plutarco): qualità pubbliche e private, profilo mo-

rale, caratteristiche fisiche e psicologiche. Anche il fine etico-pedagogico viene mantenuto: uomini e imprese esemplari sono proposti all'ammirazione e alla imitazione del lettore. Nel XV secolo cominciano a diffondersi anche le raccolte biografiche, che riunivano per categorie i biografati: dagli uomini di governo ai militari ai poeti ai medici ai retori (fra i quali venivano collocati educatori come Pierpaolo Vergerio, Guarino Veronese, Vittorino da Feltre...) (Miglio, 1975; Montecchi, 2004). In questo genere di opere, per la qualità dello stile, si segnalano i *Ritratti di uomini illustri* del lombardo Paolo Giovio, apparsi a Firenze nel 1546 con il solenne titolo *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*¹⁰. L'opera, ricordando personalità d'eccezione, presenta la vita umana come un alternarsi di vicende favorevoli e funeste: tutte comunque degne di fama perenne.

Le eleganti biografie di Giovio (come pure di tanti altri scrittori di quest'epoca), molto più attente alla destinazione (e ai potenti destinatari) dell'opera che alla rigorosa consultazione delle fonti, possono documentare le diverse «versioni» con cui tale genere è stato proposto nel corso del tempo: dalla agiografia alla biografia-elogio alla biografia umanistica alla biografia morale alla biografia commemorativa alla biografia aneddotica alla biografia psicologica fino alle forme più recenti, di cui diremo dopo. Di fronte a questa grande varietà, un convegno di storici, tenutosi agli inizi degli anni Ottanta a Milano, ha formulato una distinzione, schematica ma sicuramente efficace, fra biografie di tipo pedagogico (o biografie elogio) e biografie di tipo storico (o biografie romantiche). Nelle prime dovrebbero rientrare tutte quelle forme di narrazione di tipo illustrativo, e perciò anche esortativo, che si concretizzano nella proposta di uomini e di eventi notevoli del passato, presentati come guide per l'azione o come esempi da imitare. A certe azioni e a certi giudizi viene attribuita una incontestabile verità di modello che l'autore definisce nel corso del racconto con espressioni di tipo assertivo e valutativo. Le «lezioni» emergono dagli stessi fatti narrati, oppure è lo stesso narratore ad illustrarle sottolineando gli insegnamenti che i vari personaggi ricevevano dalle loro esperienze di vita. Secondo Sergio Romano, questo primo tipo di biografie «per ragioni che attengono ai suoi stessi obiettivi, è presentato al lettore come 'pezzo' indispensabile di una collezione in cui sono riuniti tutti i modelli che la società civile considera degni di essere imitati e studiati: la «galleria degli uomini illustri», per l'appunto, secondo un modello che proviene dalla letteratura e dalle iconografia umanistica» (Riosa, 1983, p. 16)¹¹.

¹⁰ Una ristretta silloge dei quasi trecento *elogia* apparsi in originale è stata curata da Caruso (1999).

¹¹ In un bilancio sulla situazione della storiografia mondiale, apparso nella seconda metà degli anni Settanta, si osservava: «la storiografia che abbellisce un racconto e ricava una morale è tuttora immensamente popolare, soprattutto se la morale è di quelle che, in qualsiasi società, la maggioranza della gente ama sentire. E per gli storici la tentazione di piegarsi a soddisfare queste inclinazioni è grande» (Barracough, 1977, p. 321).

La biografia storica risponde ad esigenze ben diverse poiché è preoccupata di chiarire soprattutto il rapporto fra il personaggio e il suo tempo, fra quanto si deve attribuire alla sua azione individuale e quanto alle condizioni dell'ambiente in cui ha operato. Sulla base della distinzione accennata, è possibile riconoscere un valore storico solamente alla seconda tipologia biografica. Come ha ancora sostenuto Romano, «la prima infatti sottrae l'uomo alla storia e, proponendolo come modello astratto, lo proietta su uno schermo ideale dove egli è forma da realizzare piuttosto che forma concretamente realizzata. La seconda invece lo racconta in quanto prodotto della storia, con la sua individualità assoluta e la sua inimitabile originalità» (Barracough, 1977, p. 17). Nel primo caso, il biografo, partendo da un criterio di giudizio a priori, e quindi storico, sceglie gli esempi che ritiene più rilevanti per illustrare un modello esemplare da proporre alla ammirazione e all'imitazione dei lettori; nell'altro, partendo da un'accurata analisi della documentazione disponibile, mira a cogliere e valutare le manifestazioni della individualità nel contesto sociale in cui si sono realizzate.

La biografia storica viene definita anche romantica perché nella stagione culturale del primo Ottocento registrò un grandissimo sviluppo. La storiografia romantica, ricchissima di interessi, cercò infatti di «individualizzare» uomini, popoli, istituzioni, idee e si impegnò a cogliere le differenze dei tempi, dei luoghi, dei modi, realizzando uno stretto legame con l'erudizione. Importante risultò l'elaborazione di nuovi metodi di critica delle fonti e di euristica storica e la scoperta e la pubblicazione di ingenti quantità di materiale documentario fino ad allora sconosciuto. Gli studi metodologici si svilupparono ulteriormente durante il periodo positivista che manifestò l'esplicito obiettivo di giungere ad una «scientificizzazione» della conoscenza storica e di inserirla stabilmente nel novero delle scienze sociali. Secondo i positivisti, era giunto il momento che la storiografia abbandonasse la fase pre-scientifica, limitata alla raccolta di dati, all'elencazione di fatti e all'esposizione degli aspetti individuali, unici e irripetibili, e che giungesse ad una vera e propria fase scientifica, caratterizzata dalla ricerca delle cause e dalla proposta di spiegazioni generali. Il progressivo orientamento verso una storia di carattere sociale e culturale, sensibile al ruolo delle collettività, portò al rifiuto (o almeno al distacco) di una impostazione esclusivamente di tipo politico-diplomatico-militare come pure di una narrazione attenta soprattutto agli aspetti individuali e alle grandi personalità.

Nell'ultimo secolo, le critiche al genere biografico andarono moltiplicandosi, anche da parte di chi non aspirava a dare alla storia uno statuto scientifico né ad assimilarla alle scienze sociali. Correnti storiografiche diverse si trovarono accomunate nella scelta di spostare il centro del cambiamento storico dagli agenti individuali a forze impersonali, variamente definite, o a grandi processi generali. Significativa appare la posizione di Benedetto Croce, il cui pensiero esercitò una

lunga influenza sulla storiografia italiana. Soprattutto nelle opere della tarda maturità, egli condannò seccamente la storia «ridotta a ragguagli di vicende biografiche e alla biografia dell'individuo» come pure la mera «tipizzazione psicologica», poiché «la seria, la grande biografia, quando assurge a storia, s'idealizza e coincide con la storia dell'opera» (Croce, 1949, pp. 120-121). Il singolo va colto quindi nell'opera poiché essa testimonia di lui e della sua vita interiore quanto basta per una adeguata conoscenza storica. Altre informazioni, relative agli aspetti intimi o privati, non devono interessare lo storico perché altrimenti cadrebbe in deprecabili forme di «biografismo». Coerentemente con il suo hegelismo, Croce precisava ancora: «l'attore, l'unico attore della storia è lo spirito del mondo, che procede per creazioni di opere individue, ma non ha per suoi impiegati e cooperatori gli individui, i quali, in realtà, fanno tutt'uno con le opere individue che si vengono attuando e, tratti fuori di esse, sono ombre di uomini, vanità che sembrano persone» (Croce, 1949, p. 144). L'uomo singolo appare quindi annullato, non essendo considerato neppure come cooperatore dei processi storici, e l'opera -sia essa azione o pensiero- è riportata al suo unico autore, cioè allo Spirito.

Abbiamo già accennato al rifiuto della storia biografica opposto dal gruppo delle «Annales» in nome di una storia sociale nella quale diventano protagoniste le strutture e le durate e non le singole individualità o i grandi avvenimenti: la storiografia strutturale si contrapponeva in tal modo alla storiografia narrativa per la sua impostazione analitica piuttosto che descrittiva e per l'interesse rivolto al collettivo, allo statistico e alle persistenze piuttosto che all'individuale, allo specifico e al contingente. Le posizioni si radicalizzarono nel secondo dopoguerra: per guadagnare uno statuto scientifico più forte, la nuova storiografia si impegnò ad abbandonare con decisione gli aspetti singolari, unici, individuali e a concentrarsi sull'analisi delle strutture e dei quadri socio-economici di lungo periodo, utilizzando di preferenza metodi di tipo seriale e quantitativo, tipici di altre scienze sociali, quali l'economia, la sociologia, l'antropologia o la psicologia sociale. Nel 1972 Le Roy Ladurie poteva scrivere orgogliosamente: «La storiografia attuale con la sua preferenza per il quantificabile, lo statistico e lo strutturale (...) ha praticamente condannato a morte la narrazione storica degli eventi e la biografia individuale» (Le Roy Ladurie, 1973, p. 110)¹². In una fortunata opera metodologica apparsa in Francia nello stesso anno e curata da Le Goff e Nora, altri due esponenti della «terza generazione» della rivista, la biografia venne relegata nella categoria della «historiette»¹³. Almeno come genere storiografico, essa sembrava ormai al bando. Alla fine degli anni Settanta, tracciando un bilancio e delineando un programma per il futuro, Le Goff ribadiva la posizione, ma con una inaspettata apertura: «Sbarazzarsi della storia dei grandi uomini: l'impresa è a

¹² Tr. it. parziale (1976) Bari: Laterza.

¹³ Cfr. Le Goff, Nora (1974, t. 1, p. 225). (Tr. it. parziale (1981) Torino: Einaudi).

buon punto anche se, da un lato, questa storia delle apparenze illusorie continua a dominare nella produzione para- e pseudo-storica e se, dall'altro, la nuova storia deve riprendere in considerazione la questione dei grandi uomini e conferire un nuovo statuto scientifico alla biografia» (Le Goff, 1980, p. 29). Le Goff aveva forse già intuito che qualcosa stava cambiando: come vedremo, in quegli stessi anni, erano maturate le condizioni per un ritorno al genere biografico e per un suo pieno riconoscimento all'interno della produzione storiografica.

3. Il ritorno dell'individuale e della biografia

Nel 1979, contemporaneamente al saggio di Le Goff, nella prestigiosa rivista «Past and present», usciva un articolo dal significativo titolo *Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, che sarà presto tradotto in varie lingue e destinato a scuotere la comunità degli storici¹⁴. Autore era Lawrence Stone, studioso inglese vicino alla storiografia delle «Annales», ma anche critico nei riguardi di molte posizioni della stessa e soprattutto della «moda» che involontariamente essa aveva provocato. Stone si rendeva interprete di una diffusa sfiducia e delusione perché nella spiegazione dei grandi fatti storici le risposte elaborate dalla storia economico-sociale e quantitativa non si dimostravano più sicure e oggettive di quelle fornite dalla storiografia che enfatizzava il ruolo delle grandi personalità. A suo giudizio, molti risultati apparivano scadenti poiché «riescono a combinare il vizio dell'illeggibilità con quello della banalità»: la storia strutturale e analitica poteva vantare indubbi meriti, ma, in molti casi, aveva fatto uso di tecniche molto raffinate e aveva impegnato ingenti risorse «per dimostrare l'ovvio o altrimenti per pretendere di dimostrare l'implausibile» (Stone, 1989, p. 91). Lo storico inglese salutava pertanto con favore il ritorno alle forme narrative tradizionali e anzi rilevava che quegli stessi storici (soprattutto francesi, come Le Roy Ladurie, Duby, Furet...) che negli anni Sessanta e Settanta avevano decretato la fine della storia narrativa e celebrato la definitiva vittoria delle scienze sociali e dei metodi quantitativi, avevano da tempo ripiegato sulla narrazione tradizionale e sulla biografia, enfatizzando addirittura i caratteri soggettivi dei processi storici. Duby, ad esempio, aveva dedicato un'intera opera al racconto di una sola giornata, cioè ad un unico avvenimento sia pur eccezionale¹⁵, mentre Le Roy Ladurie aveva «dipinto il quadro unico e indimenticabile della vita e della morte, del lavoro e della sessualità, della religione e della consuetudine, in un villaggio dei Pirenei nel primo Trecento» (Stone, 1989, p. 98). Pochi anni dopo, aveva raccontato la storia di un unico episodio sanguinoso avvenuto nel 1580 in una piccola città

¹⁴ Nel 1981 l'articolo sarà tradotto anche in italiano nella rivista «Comunità» e poi sarà inserito nel volume di Stone (1989, pp. 82-106).

¹⁵ Cfr. Duby (1977, 1985).

della Francia meridionale¹⁶. Anche senza continuare con gli esempi, era evidente che perfino all'interno di uno dei filoni più originali e promettenti delle «*Annales*», cioè la storia delle mentalità, si era affermato «un ritorno ai vecchi modi di scrivere storia», cioè un ricorso alla «narrazione descrittiva minuziosa, o alla biografia individuale» (Stone, 1989, pp. 99 e 103).

A proposito di queste «felici incoerenze», non possiamo non ricordare -sia pur per inciso- che, molti anni prima, anche Benedetto Croce -severo critico della narrazione biografica, come abbiamo già anticipato- la ha proficuamente coltivata nelle cosiddette «opere minori». Secondo Federico Chabod esse sono invece esemplari «per l'armonia di linee, la naturalezza dei trapassi di piano in piano, la costante pienezza delle cose concrete»: esse ci fanno conoscere insomma «un Croce che potrebbe sembrare minore, nei confronti del più noto Croce delle grandi opere storiche, e minore invece non è» (Chabod, 1973, pp. 192 e sgg.)¹⁷.

Tornando all'intervento di Stone, la conclusione del suo discorso rimane assai significativa: «la storia raccontata e la biografia individuale danno evidenti segni di voler risorgere dai morti. Entrambe sono in parte cambiate rispetto a ciò che erano prima della presunta dipartita, ma non è difficile identificarle come varianti del medesimo genere» (Stone, 1989, p. 105). La biografia, e in generale la narrazione storica, avevano subito innegabili trasformazioni, ma non tali da mutarne la natura o la appartenenza al genere storiografico. Ai «nuovi storici» andava comunque riconosciuto il merito di aver promosso un positivo mutamento di interessi, di contenuti e di obiettivi: le loro ricerche si sono rivolte ai poveri e agli sconosciuti piuttosto che ai ricchi e ai potenti, e la ricostruzione di una vita, di un processo o di un evento non è stata mai fine a se stessa ma ha mirato a chiarire «i meccanismi interni di una società e di una cultura del passato» (Stone, 1989, p. 100). Anche i metodi sono cambiati: analisi e descrizione hanno oramai assunto pari valore e si applicano ad una documentazione sempre più ampia e diversificata.

Fra le nuove manifestazioni della narrazione storica, Stone ricordava anche una nota opera di Carlo Ginzburg, che è un'accurata ricostruzione degli atteggiamenti e delle idee, non di un illustre personaggio del passato ma di un umile e oscuro mugnaio friulano del Cinquecento, processato e poi condannato a morte dall'Inquisizione (Ginzburg, 1976). L'opera rientra in un fortunato

¹⁶ Cfr. Le Roy Ladurie (1977, 1981).

¹⁷ Lo stesso Chabod difendeva energicamente il ruolo delle grandi personalità nella storia: «So bene – egli scriveva nel 1951 – che molta parte della storiografia moderna disdegna l'uomo, come tale, e, confondendo i pettegolezzi mondani con la ricostruzione morale o spirituale di una personalità, aborre dal cosiddetto psicologismo, per correre dietro alle dottrine pure, alle pure strutture o a quell'ultimo meraviglioso portato di certa storiografia recentissima, le tavole statistiche, le percentuali, le medie, i grafici, tutte cose utilissime entro certi limiti, ma nelle quali con qualche diagramma e qualche media statistica si vorrebbe racchiuso il segreto della storia» (Chabod, 1965, t. I, p. 16).

filone, la microstoria, che si sviluppò negli anni Settanta con il palese intento di distinguersi – e forse anche di contrapporsi – all'allora imperante modello macrostorico e quantitativo, sostenuto da Braudel e dagli «annalisti». Il rifiuto della storia seriale, e quindi di considerare unicamente i fenomeni di carattere ripetitivo, indusse a scegliere una documentazione circoscritta, legata ad un individuo sconosciuto, e a preferire per l'esposizione il metodo narrativo rispetto a quello analitico. Nella microstoria, la scelta dell'individuale non intende però escludere il sociale, ma mira a costruire un approccio diverso, seguendo il corso di una esistenza particolare – quella di un uomo o di un gruppo di uomini – attraverso la molteplicità degli spazi e dei tempi e il reticolo delle relazioni. L'indagine microstorica non vuole rappresentare pertanto una versione attenuata, parziale o mutila di realtà macrosociali, ma offrirne una versione nuova e differente, poiché parte dal presupposto che ogni attore storico partecipa, da vicino o da lontano, a processi e a contesti, di dimensioni e di livelli differenti, che si estendono dal locale al globale. Attraverso la esperienza di un individuo (o di un gruppo o di uno spazio) si potrebbe cogliere una modulazione particolare della storia globale. In virtù di uno scavo minuzioso e attento su un frammento del passato, ogni caso considerato diventa un'immagine rappresentativa di una realtà più ampia: la vita di uno sconosciuto può essere letta come insieme di tentativi, di scelte, di prese di posizione di fronte all'incertezza, o come un campo di possibilità fra le quali l'attore storico ha dovuto scegliere. Nella microstoria la individualità concreta non si muove solo nel quadro delle tradizionali dicotomie (particolare-generale o concreto-astratto), perché entro il «microscopico» lo storico può scoprire più di un universo: da quello dell'inconscio a quello dell'immaginario a quello del folclorico... Anche il più impercettibile gesto, segno o dettaglio può contenere interi mondi di vita mentale, inconscia e collettiva, che spetta all'abilità dello storico far emergere.

Fra coloro che hanno esercitato la pratica biografica e l'hanno fatta anche oggetto di riflessione critica, un posto particolare spetta a Jacques Le Goff, che per diversi anni ha diretto le «Annales», dopo la gestione Braudel. Egli è autore di due biografie: la prima dedicata a Luigi IX, re di Francia dal 1226 al 1270 e proclamato santo nel 1297, l'altra dedicata a San Francesco d'Assisi (Le Goff, 1996, 2000). A suo dire, la scelta di un «uomo illustre» non è stata dettata dalla consuetudine, ma unicamente dalla necessità di trovare una sufficiente documentazione, la quale, per il Medioevo, è disponibile solamente per due figure: i re e i santi. Ovviamente si tratta di materiali diversi – scritti e iconografici – da analizzare e interpretare con attenzione: sempre secondo lo studioso francese, il biografo deve far emergere i testimoni prima ancora del biografato, fino a prendere in considerazione anche la ipotesi più estrema, e cioè che questi sia più un prodotto della memoria (ossia delle testimonianze coeve, dei racconti postumi,

della memoria colta, dell'immaginario collettivo, della propaganda...) che un concreto personaggio del passato¹⁸. Lo storico quindi è chiamato a vagliare tutte le fonti alla luce delle strutture culturali, ambientali e delle mentalità che le hanno create, poiché esse rispondono quasi sempre a stereotipi, a luoghi comuni o alla concezione di Re o di Santo prevalente in una data epoca. Per questo motivo Le Goff ritiene di non aver tradito il suo credo storiografico: i metodi della storia sociale e delle mentalità vengono mantenuti e applicati per illuminare la società partendo dalla vita di un singolo uomo. L'obiettivo è quello di produrre una «biografia globale» (analoga alla «storia globale»), capace di definire l'unicità di un'esperienza ma in relazione agli altri uomini e ai modelli della società. Si tratta di un modo di fare storia che tende a considerare il personaggio come «soggetto globalizzante»: San Luigi, ad esempio, partecipa contemporaneamente dell'economico, del politico, del religioso e del culturale. La biografia si candida pertanto a diventare il luogo ideale per verificare lo spazio, piccolo ma importante, della libertà di cui dispongono i singoli uomini, anche se la conoscenza completa di una persona rimane una speranza utopica.

Negli ultimi decenni, il genere biografico è stato praticato sempre più su scala collettiva: prosopografia, biografia sociale, dizionario biografico ecc. Accanto alla biografia individuale, occorre pertanto ricordare anche la biografia collettiva, o prosopografia, che mira a ricostruire le caratteristiche socio-culturali e le affinità psicologiche e intellettuali di una determinata categoria di soggetti, attraverso lo studio delle loro vite. Come ha ricordato ancora Stone, «la biografia collettiva (come la definiscono gli storici moderni), o analisi multipla delle carriere (come la definiscono gli scienziati sociali), o prosopografia (come la definiscono gli storici antichità), si è sviluppata tanto da divenire una delle tecniche più preziose, e più abituali, del ricercatore storico» (Stone, 1989, p. 48). Nata nell'ambito degli studi sul mondo antico, è stata poi riutilizzata anche per altre realtà storiche e si è occupata sia di gruppi ristretti, cioè di élites di potere, sia di grandi aggregazioni collettive, analizzate soprattutto con i metodi delle scienze sociali. In questo caso, tracciando il ritratto di gruppi omogenei e giungendo quindi a definire tipologie sociali, la prosopografia mette in serie i casi individuali, senza riservare particolare attenzione per le peculiarità che connotano le singole vite. Secondo lo storico

¹⁸ Nelle pagine della biografia di Le Goff ricorre spesso la domanda «San Luigi è esistito?». Dal momento che non ci sono dubbi sulla esistenza storica del re di Francia, la domanda è ovviamente provocatoria e si giustifica con ragioni di ordine metodologico. Analizzando le tante e diverse fonti, lo storico si chiede infatti chi era realmente Luigi IX: il re tramandato dagli agiografi o quello che appare nelle testimonianze dell'amico e biografo? Quello prefigurato dalla tradizione regale accumulatasi durante i secoli e delineato dai «luoghi comuni» che Le Goff si era impegnato a smascherare? Solamente la conoscenza più larga possibile e l'attenzione continua al contesto sociale, economico, culturale, religioso, artistico e anche filosofico permettono – sempre secondo lo storico francese – se non di svelare completamente il mistero di un uomo, almeno di ricostruire i modi in cui ha vissuto le sue «opportunità» nell'arco della sua esistenza.

italiano Giovanni Levi – autore di un'importante riflessione sulle attuali forme della biografia –, quella parte di studi prosopografici che sceglie di confrontarsi con la biografia produce testi che egli – ricorrendo ad una terminologia di stampo statistico – definisce «biografie modali», utili cioè a illustrare forme tipiche di comportamento o status, o almeno quelle che, in una serie statistica, si ripetono con maggiore frequenza (Levi, 1989). La biografia modale appare destinata a esemplificare o illustrare comportamenti, pratiche e credenze proprie di un determinato contesto socio-culturale o di un determinato periodo storico. Sempre secondo Levi, esistono anche altri approcci, i quali, pur con i loro limiti, si presentano come tentativi di sostituire la tradizionale biografia lineare e fattuale¹⁹. È evidente che quando lo storico ricorre all'approccio modale pone la biografia in funzione strumentale, e cioè al servizio della comprensione di un ambiente socio-culturale o di un quadro istituzionale.

Anche se, dal punto di vista epistemologico, il dibattito aperto da Stone è andato via via affievolendosi, l'interesse degli storici verso la biografia è rimasto elevato e, nel quadro di un innegabile rinnovamento, ha prodotto opere assai significative. Molte innovazioni sono provenute dal confronto con altre scienze umane (in particolare sociali): basti pensare alle sollecitazioni offerte dalla sociologia, dall'antropologia, dall'economia o anche dalla psicologia... L'enfasi sul sociale e sui metodi quantitativi ha provocato però anche vivaci quanto salutari reazioni da parte di molti storici, preoccupati di salvaguardare la identità e la specificità della loro disciplina e di scongiurare la messa al bando di temi classici, solo perché ritenuti "tradizionali". Massimo Salvadori, ad esempio, pur esprimendo grande apprezzamento verso «le direzioni di ricerca sulle grandi collettività e sul 'microcosmo'», ha negato che esse possano rappresentare «il metro ideale del mestiere dello storico». Difendendo con vigore il ruolo delle grandi personalità, della storia politica e di quella delle idee, ha ricordato che «la natura del potere personale è di essere certo condizionato dal sociale e dal collettivo, ma di stabilirsi altresì sul fondamento di un 'soggettivismo' perfino estremo e di un potere personale talvolta enorme. Questo elemento 'soggettivistico' si presenta come addirittura scontato nel campo del pensiero» (Salvadori, 1983). Al centro

¹⁹ Secondo Levi, gli storici odierni affrontano la ricerca biografica seguendo almeno quattro diversi approcci, che egli definisce «prosopographie et biographie modale», «biographie et contexte», «biographie et les cas limites», «biographie et herméneutique». Sull'attuale rapporto fra le nuove forme di biografia e quelle tradizionali, egli scrive: «Les grands types d'orientation sommairement cherchent à utiliser la biographie comme instrument de connaissance historique et à remplacer la traditionnelle biographie linéaire et factuelle, qui continue néanmoins à exister et à se porter fort bien. Il ne s'agit toutefois que de solutions partielles, qui présentent encore des aspects très problématiques. La biographie constitue donc un thème dont il faut débattre, en s'éloignant peut-être de la tradition des *Annales*, mais en restant, pourtant, au carrefour des problèmes qui nous semblent aujourd'hui particulièrement importants : la relation entre normes et pratiques, entre individu et groupe, entre déterminisme et liberté, ou encore entre rationalité absolue et rationalité limitée» (Levi, 1989, p. 1333).

delle discussioni rimane – ancora una volta – il problema che ha sempre accomunato biografia e storiografia, e che giustifica la permanenza della biografia all'interno della storiografia, vale a dire il rapporto tra individuo (soggettività/libertà) e contesto (oggettività/necessità), tra individuale e generale, tra sfera pubblica e sfera privata, tra intenzioni e risultati... Anche se questo eterno problema non potrà mai trovare una soluzione definitiva, si può affermare che la categoria dell'individuo è essenziale per intendere la realtà storica e che quindi la biografia è un genere storico legittimo e necessario. Come ha scritto Valeria Sgambati, «la biografia esalta quel rapporto individuale/generale proprio della storia, facendolo emergere con immediatezza dal punto di vista pratico e metodologico; infatti se vuole essere veritiera, critica o scientifica che dir si voglia, deve necessariamente presupporre e riferirsi ad una dimensione «esterna» al soggetto indagato, e quanto più risalto riuscirà a dare all'interazione tra individuo, ambiente e circostanze, tanto meglio sarà valorizzato quel rapporto tra individuale e generale e tra libertà e necessità» (Sgambati, 1995).

4. Biografia e storia dell'educazione

Come disciplina autonoma, la storia dell'educazione fece le sue prime prove nell'Ottocento, in Germania soprattutto e poi anche in Francia: in Italia nacque praticamente dopo l'Unificazione e si sviluppò principalmente come genere manualistico. La diffusione di sommari, compendi e manuali è stata favorita dai processi legati alla espansione della scolarizzazione e dell'obbligo scolastico, alla creazione del sistema scolastico nazionale, al conseguente problema della preparazione e del reclutamento di un corpo insegnante adeguato. Questi processi hanno comportato, in generale, una graduale istituzionalizzazione della cultura pedagogica nelle Università e, in particolare, l'affermarsi della storia della pedagogia come sapere destinato alla formazione degli insegnanti e, solo molto più tardi, come settore specifico di indagine. La conoscenza della biografia di educatori e pedagogisti, così come delle teorie e delle pratiche educative del passato, doveva servire ai futuri docenti per lavorare meglio nella realtà educativa cui erano destinati e per sostenerne la motivazione nel quotidiano impegno. La produzione manualistica, rappresentando il veicolo principale di informazione, ha creato tra gli addetti ai lavori un «senso comune» storico-pedagogico, cioè ha costruito una certa idea dell'evoluzione del pensiero e delle prassi educative, ha individuato e tramandato i momenti più rappresentativi e le figure – pedagogisti e/o educatori – ritenute più significative²⁰. L'impostazione dei manuali e la scelta

²⁰ Verso la metà degli anni Ottanta, scriveva Egle Becchi: «Resiste, tenace, nella storiografia educativa attuale un tratto di fondo che l'ha contraddistinta già all'epoca delle prime sintesi, le quali, non a caso, hanno avuto spesso la forma del manuale, del compendio, del sommario: l'essere realizzata a fini pedagogici,

degli educatori da biografare non è stata determinata solamente dal fine etico-professionale o dalle preferenze dell'autore dell'opera, ma anche dai programmi ministeriali, sia per l'insegnamento nei vari Istituti sia per i concorsi di reclutamento degli insegnanti. Va ricordato infine che, per lungo tempo, buona parte degli autori dei testi sono stati uomini di scuola o esperti di pedagogia (qualche volta filosofi sensibili al problema educativo), spesso impegnati con incarichi di responsabilità nella politica scolastica nazionale, nella promozione e nell'organizzazione di Istituzioni o attività destinate alla formazione dei docenti.

Rischiando di forzare un po' l'interpretazione (ma è forse un rischio da correre per ingrandire le differenze e riconoscerle meglio), potremmo dire che in Italia la storia della pedagogia per lungo tempo ha svolto una funzione sostanzialmente omogenea, rispondendo ad un modello di tipo esemplaristico. Il contesto culturale e gli orientamenti teorici per progettare il processo formativo degli insegnanti sono indubbiamente cambiati nel corso degli anni: agli inizi ci si limitava a proporre alcuni modelli nella speranza di migliorare un po' la pratica didattica; nel periodo positivistico l'obiettivo era quello di formare una professionalità essenziale, un metodo scientifico di insegnamento; nella concezione idealistica il fine invece era quello di formare l'umanità dell'educatore, cioè di colui che doveva diventare animatore dello spirito infantile e popolare. Pur nel variare delle stagioni culturali, non è mai cambiata sostanzialmente la funzione di tipo esemplaristico assegnata a questo sapere, che si è sempre concretizzato nella proposta di figure e/o di esperienze del passato presentate come guide per l'azione o come esempi da imitare. La storia, concepita come *magistra vitae* (o – se si vuole – *magistra magistrì*), dispensava lezioni sia sul piano pratico sia su quello etico. La validità e l'efficacia di idee e di esperienze trovavano la loro verifica nel passato: si trattava quindi di imparare per orientarsi e per operare nel presente. Ma si trattava anche di trarre insegnamenti sul piano morale per il valore significativo ed esemplare che assumevano gli ideali e gli atteggiamenti dei grandi

di acculturazione soprattutto di insegnati e educatori. Una storia dell'educazione, quindi, che al suo oggetto aggiunge un'ulteriore - ma non certo secondaria - valenza formativa, e che non solo e non tanto si impegna a ricostruire il passato, ma soprattutto lo spiega e lo insegna a chi, di mestiere, istruisce e educa. In questa doppia qualità, la dimensione del far conoscere e dell'insegnare il mondo di ieri per lavorare meglio nella realtà educativa di oggi supera di frequente quella del mostrare come si è fatta - e si fa - storia anche nel modo più umile e elementare: consultando direttamente i documenti - non fosse altro che i testi dei grandi pedagoghi - impostando problemi, cercando i dati per definirli, affrontando incongruenze e lacune, proponendo ipotesi interpretative, decidendo le scansioni temporali, gli oggetti specifici, le selezioni, le necessità inventive della ricostruzione dei secoli scorsi. Tale caratteristica si è instaurata fin dalle prime sintesi della seconda metà dell'Ottocento e dei primi di questo secolo, e si è combinata con programmi scolastici e con curricula universitari reali e ideali, che l'hanno ribadita in queste implicazioni utilitaristiche» (Becchi, 1987, pp. 9-10). L'A., dopo aver denunciato i vistosi limiti epistemologici e le negative conseguenze didattiche di tanta manualistica storico pedagogica, ha anche individuato le fasi del suo progressivo rinnovamento.

educatori: costanza, entusiasmo, dedizione, generosità, fede... A certe idee e a certe azioni veniva attribuita quindi un'incontestabile verità di modello. Come ha osservato Becchi, «si tratta di una storia rassicurante, o forse solo consolatoria, in quanto il suo studioso per antonomasia, l'insegnante, venendo ultimo dopo tale ben ordinata vicenda storica e essendo edotto di (e da) essa, potrà operare con più solida competenza e con maggiore tranquillità» (Becchi, 1987, p. 4). Lo studio, sia pur sommario, della storia appariva come la necessaria preparazione all'incontro con i grandi educatori del passato e il viatico per il futuro lavoro nella scuola. Nella *Introduzione* di uno dei più diffusi manuali di fine Ottocento si leggeva: «il maestro che riprende ogni giorno il suo faticoso e arduo ufficio, non si sentirà egli riconfortato e sollevato, non entrerà migliore e più forte nella sua scuola dove l'aspettano tante difficoltà e tanti lavori, se la sua immaginazione è animata dal sicuro ricordo di coloro che, nel passato, gli hanno aperto la strada e dato l'esempio?» (Compayré, 1888, p. XVII)²¹.

Le finalità etico-professionali si univano poi a quelle politiche nei manuali composti da autori italiani, come ad esempio Everardo Micheli, docente nell'Università di Pisa e poi di Padova. Critico verso le tendenze esterofile, egli rivendicava la presenza di una pedagogia italiana (analogamente a quanto faceva per la letteratura De Sanctis in quegli stessi anni), la quale avrebbe dovuto costituire il fondamento della preparazione dei docenti del nuovo Stato unitario. Nel panorama editoriale del tempo, le sue ricostruzioni si distinguono non per lo spirito critico ma perché appaiono sempre basate su una documentazione rigorosa, costituita da precisi repertori di luoghi, accuratamente tradotti e compendati, e da un ricorso sistematico alla citazione delle fonti. Per ogni epoca, Micheli esamina le istituzioni educative sorte in Italia per passare poi alla presentazione di educatori e di scrittori di opere pedagogiche, o anche di opere di argomento diverso contenenti però riflessioni di natura pedagogica (Micheli, 1876)²². Una grande perizia filologica è alla base anche della raccolta *Gli scrittori pedagogici italiani*, suddivisa per secoli dal Quattrocento al Novecento, composta da un altro spiritualista, Giovanni Battista Gerini, molto vicino alle posizioni di Giuseppe Allievo²³. L'opera mette insieme notizie biografiche, opere e teorie di numerosissimi scrittori che si sono occupati di temi pedagogici, compresi letterati, storici e filosofi. Pur se difetta di inquadramenti critici, la raccolta rimane ancora una preziosa fonte di documentazione²⁴.

²¹ Tr. e integrata con un'aggiunta da A. Valdarnini. Torino: Paravia (ed. or. (1884) Paris: Delaplane; la versione italiana è condotta sulla 18° ed. dell'opera). A Valdarnini si deve anche la versione italiana del *Cours de pédagogie*, sempre di Compayré.

²² Alla fine di ogni capitolo, Micheli indica le «scritture pedagogiche» e gli autori citati: complessivamente gli educatori o scrittori ricordati sono circa 180 (per il solo secolo XVIII sono una settantina).

²³ Fra gli studi storici dell'Allievo, vanno ricordate le monografie su Herbart, Kant, Rosmini, Spencer e Pestalozzi.

²⁴ Gerini (1896-1910). Oltre al pensiero pedagogico di Allievo, Gerini espone quello di Locke e Gioberti.

Durante il periodo positivistico – come abbiamo già ricordato – gli studi storici hanno avuto un grande rilancio per il notevole progresso registratosi nei metodi di indagine e per l'apertura alla considerazione di forze collettive, di tipo fisico, biologico e psicologico, considerate come cause dei processi storici in contrapposizione alle tradizionali interpretazioni legate a fattori individuali. Queste novità sono penetrate in maniera molto limitata nella storiografia pedagogica italiana, il cui livello, in generale, rimase alquanto modesto. A questo proposito, è sicuramente significativa la denuncia di Pietro Siciliani che descriveva come «sterile e inefficace» l'insegnamento della pedagogia nelle scuole italiane come pure nelle Università (Cavallera, 1999, pp. 161-163): era carente la didattica ma, inevitabilmente, anche la ricerca. Ancora più stentata era ovviamente la ricerca di tipo storico educativo, dal momento che non esisteva nessuna specifica cattedra universitaria. Per limitarci al solo settore biografico, occorre aggiungere che anche un positivista come Compayré, assai esperto nella storiografia educativa, lo aveva relegato nell'ambito della «Storia della pedagogia». Questa andava distinta dalla storia dell'educazione, delle istituzioni scolastiche e educative, poiché, avendo un fine «più ristretto e più modesto», si limita ad «esporre le dottrine ed i metodi dei maestri dell'educazione propriamente detta» (Compayré, 1888, p. XI). Per rendere «più chiara, più viva, più attraente – e forse anche più vera –» la storia della pedagogia un altro positivista, Paolo Vecchia, allora docente nell'Università di Roma, consigliava «una breve biografia» dei principali educatori del passato «che rappresentando di ognuno l'indole e l'opera descrivesse il cammino da lui percorso, le difficoltà vinte, le incertezze, gli errori e le correzioni, insomma tutto quel cumolo di fenomeni che avvengono nello spirito di chi con l'opera e con gli scritti fa un nuovo passo sulla via del progresso dell'educazione». Il carattere individuale incide sempre nelle diverse esperienze educative e va quindi presentato e valorizzato. Il fine prevalente di queste auspicabili ricostruzioni rimane comunque l'utilità pratica: «una storia della pedagogia scritta nel modo che abbiamo detto – egli ribadiva – sarebbe come un manuale della vita degli educatori, nel quale si troverebbero ragioni più precise e più reali che hanno dettato i loro metodi, i quali comparirebbero così più chiari e più pratici che non nei trattati teorici dei loro sistemi» (Vecchia, 1900, pp. 388-389). Oltre a vari scritti pedagogici, a Vecchia si deve una biografia di Vittorino da Feltre, pubblicata nel 1905, la quale non si segnala però per particolari meriti di originalità o di perizia filologica.

Dal punto di vista quantitativo, la produzione italiana in campo storico educativo è sicuramente aumentata in questo periodo: nel settore biografico – salvo qualche rara eccezione – si tratta comunque di opere che si limitano alla presentazione degli scritti del biografato. Fra le figure maggiormente prese in considerazione nei primi anni del Novecento ci sono naturalmente i classici: da

Comenio (studiato da A. Faggi e da F. Orestano) a Rousseau (da A. Stoppoloni, da G. A. Colozza, da G. Tarozzi e da G. Marchesini) a Pestalozzi (da G. Tauro a da E. Brenna). Non furono ignorati comunque i contemporanei: il pensiero di Gabelli fu esposto da A. Amati e da E. Guerra; di Villari da Tauro; di Angiulli da Orestano e da P. Romano; di Fornelli ancora da Tauro; di Siciliani da F. Giuffrida; di Ardigò da G. Marchesini e da G. Tarozzi. Il valore di questi studi è sicuramente diseguale: forse il lavoro migliore è la monografia su Herbart di Credaro, che ebbe un largo successo e che contribuì non poco al rinnovamento della metodologia e della didattica in Italia (Credaro, 1900)²⁵. L'opera presenta nitidamente la complessa teoria pedagogica dell'oldenburghese e testimonia la profonda conoscenza che di essa aveva maturato Credaro, anche grazie ad un soggiorno in Germania.

Moltissimi profili biografici di educatori e pedagogisti sono contenuti in due importanti opere enciclopediche, nate in ambiente positivistico, e cioè il *Dizionario illustrato di pedagogia*, apparso prima a fascicoli e poi raccolto in tre volumi, diretto da A. Martinazzoli e L. Credaro (1908), e il *Dizionario di scienze pedagogiche*, curato da G. Marchesini (1929), allievo di Ardigò a Padova e autore di diversi saggi di storia della pedagogia, fra cui uno dei migliori manuali del tempo. Ad un'allieva di Credaro, Emilia Formiggini Santamaria, si deve la curatela di un altro volume enciclopedico, *Pedagogia* (1931), una pregevole monografia su Froebel, pubblicata per la prima volta nel 1916, e varie ricerche filologicamente accurate, frutto di un paziente e rigoroso lavoro d'archivio. Il citato volume enciclopedico fu pubblicato nel 1931, in un periodo in cui l'egemonia culturale del positivismo era già tramontata ed era stata rapidamente rimpiazzata da quella della corrente neoidealista. Gli studi di tipo storico politico di Croce – cui abbiamo già accennato – e quelli di tipo storico filosofico intellettuale di Giovanni Gentile avevano ormai imposto in Italia un nuovo paradigma storiografico.

In campo pedagogico, questo paradigma sarà dominato dal pensiero gentiliano e dalla identificazione attualistica della storia della filosofia con la storia della pedagogia, intesa «non come storia dell'astratto pensiero dell'uomo, ma della stessa formazione o educazione del genere umano» (Cavallera, 2001, p. 192). Frutto del processo storico, la formazione del genere umano va ricostruita dalla storia della pedagogia – sempre secondo Gentile – sia con attenzione agli aspetti empirici (e quindi alla storia generale e alla storia della cultura) sia agli aspetti speculativi (e quindi ai sistemi generali e alle teorie sull'educazione). Di fatto, questa seconda prospettiva troverà molto maggiore sviluppo nella storiografia di ispirazione gentiliana, che privilegerà idee e pensatori separandoli spesso dalla

²⁵ Quando Herbart era ben poco noto in Italia, il suo pensiero pedagogico era stato esposto in alcuni saggi di Nicola Fornelli, successivamente raccolti nel volume di Maresca (1913).

concreta realtà in cui emergevano. D'altra parte, la preliminare identificazione gentiliana di pedagogia e filosofia portava inevitabilmente la prima a dissolversi nella seconda e quindi la rendeva incapace di una considerazione effettivamente concreta di quei problemi da cui un'analisi dell'evento educativo non può assolutamente prescindere. La impossibilità di una visione autonoma del fatto pedagogico è una conseguenza del carattere proprio di questa concezione, tutta rivolta alla considerazione dell'universale e quindi incapace di accogliere, e spiegare, quella molteplicità di particolari a cui l'interesse dell'educazione è invece inevitabilmente portato. Tra lo sviluppo del pensiero e lo sviluppo della concreta realtà educativa, o – se si vuole – tra teoria e pratica, venne a crearsi spesso un forte squilibrio: in tante opere storiche la pedagogia finiva per essere ridotta ad «appendice» o «corollario» delle teorie filosofiche.

Molti dei seguaci di Gentile portarono a termine lavori anche di notevole valore. Per limitarci al settore biografico, dobbiamo ricordare un'opera di Giuseppe Saitta su Marsilio Ficino. Saitta è autore anche del primo manuale storico pedagogico di impianto neoidealistico, cui ne seguirono molti altri, fra cui particolarmente fortunato fu quello di Ernesto Codignola, in commercio (con opportuni aggiornamenti) fino alla metà degli anni Settanta. Nella *Introduzione* Saitta significativamente scriveva che nel suo manuale «non si troveranno ricordati se non quei pensatori, pedagogisti o educatori, che hanno portato un contributo nuovo e originale, allo sviluppo dell'educazione» (Saitta, 1923, p. 1)²⁶. Queste scelte anticipano le caratteristiche della storiografia attualistica, tesa a privilegiare teorie e movimenti culturali attraverso il raccordo con i sistemi filosofici e la presentazione delle principali opere. Ad uno dei più brillanti allievi di Gentile, Ugo Spirito, si deve un pregevole studio giovanile sugli aspetti educativi del pensiero di Filangieri (1924), mentre Cecilia Motzo Dentice d'Accadia ha scritto sulla figura di Campanella (1921); Valeria Benetti Brunelli su Leon Battista Alberti e il Rinascimento pedagogico del Quattrocento (1925); Santino Caramella su Gioberti (1922) e Bergson (1925); Augusto Guzzo su Bacone (1924), Spinoza (1924), Plotino (1925), S. Agostino (1937) e Bruno (1941). L'impegno di Gentile in campo storico pedagogico fu alquanto modesto: va comunque ricordato che nell'*Enciclopedia italiana*, da lui ideata e diretta, le teorie pedagogiche e le figure degli educatori sono presentate con notevole ampiezza, anche se generalmente senza particolari approfondimenti sul contesto sociale in cui emersero. Le varie voci, affidate anche ad esponenti di indirizzi culturali diversi dal neoidealismo, trattano soprattutto gli aspetti classici e tradizionali e molto meno la pedagogia contemporanea, e particolarmente quella scientifica e attivistica. Sempre in questo periodo è stata pubblicata anche una *Enciclopedia biografica* (Codignola,

²⁶ Più tarda della biografia del Ficino (1923) è quella dedicata a Nicolò Cusano (1957).

1939) che raccoglie brevi schede bio-bibliografiche di numerosissimi italiani che si sono occupati a vario titolo di educazione e di pedagogia.

L'influenza esercitata dal modello gentiliano fu senza dubbio molto forte e forse non ancora pienamente valutata, almeno per quanto riguarda la sua durata: come ha ammesso Garin, «diffusa mediante strumenti eccezionali, dalla riforma della scuola all'*Enciclopedia italiana*, dai programmi liceali alle edizioni dei classici, per i suoi indiscutibili punti di forza, per la larga base documentaria, essa deve essere ancora sottoposta, in molti aspetti, a un'analisi e a una valutazione adeguata che ne svelino radici, implicanze, conseguenze» (Garin, 1969, vol. I, p. LI.). Una certa influenza si può avvertire perfino in opere di avversari del neoidealismo, come nel caso di una delle migliori biografie del tempo dedicata a Pestalozzi e composta da Antonio Banfi, prestigioso esponente del razionalismo critico. Sempre sulla figura di Pestalozzi si devono ricordare alcuni scritti raccolti da Giuseppe Lombardo Radice e la traduzione di una documentata biografia del tedesco Delekat apparsa in Italia nel 1928. Fra le (poche) altre traduzioni apparse in questo periodo, lo studio di Stenzel su *Platone educatore*, pubblicato in Italia nel 1937, si segnala per il taglio innovativo con cui ricostruisce la proposta pedagogica ponendola al centro della cultura greca. Particolarmente ricca di profili di educatori e di pedagogisti – spesso brevi ma sempre puntuali e aggiornati – è la produzione di Giovanni Calò (1923), importante esponente di una corrente di quel «fronte antidealistico» che riuscì a resistere in Italia durante il Ventennio e a svilupparsi poi nel dopoguerra.

5. Prospettive di ricerca per una biografia di pedagogisti e educatori

Dopo il 1945, la storiografia pedagogica italiana iniziò un graduale processo di rinnovamento, passato nei primi tempi anche attraverso la creazione di «tradizioni ideologiche» che hanno visto confrontarsi – e scontrarsi – cattolici e laici/marxisti: in campo storiografico i primi si sono dimostrati più sensibili agli aspetti teorici e fondativi, mentre i secondi a quelli sociali e politici. Assai significativo è l'itinerario di ricerca di Mario Casotti che, dalle iniziali posizioni neoidealistiche, è approdato al neotomismo. Sempre per restare al solo settore biografico, a lui si devono diverse monografie su pedagogisti e educatori, da Lambruschini (1929) a Rousseau (1929) a Rosmini (1937), che hanno avuto varie riedizioni anche nei decenni successivi. Attenta ad alcuni classici (Rousseau e Vico, in particolare) è stata anche l'attività storiografica di Giuseppe Flores d'Arcais. In campo laico, Lamberto Borghi si è impegnato soprattutto nella presentazione e nella divulgazione del pensiero di Dewey; Angelo Broccoli ha approfondito particolarmente il pensiero educativo di Gramsci; Dina Bertoni Jovine quello di Labriola e Mario Alighiero Manacorda quello di Marx e di Gramsci.

La straordinaria sopravvivenza nella storia della pedagogia italiana del modello gentiliano, ben oltre la fine dell'egemonia di questa corrente, si deve anche alla durata dei programmi per la formazione degli insegnanti (principalmente dell'Istituto magistrale e del Corso di laurea in Pedagogia) e soprattutto di quelli di concorso per il reclutamento. In questi programmi, alla parte storico pedagogica veniva riservato lo spazio principale: per il concorso magistrale e per quello a direttore didattico, ad esempio, era richiesta la conoscenza anche della figura di un educatore o di un pedagogista. Alle esigenze degli studenti e dei candidati di strumenti di preparazione, l'editoria rispose con una vasta offerta di manuali, di antologie, di edizioni di opere classiche e anche con un grande numero di profili biografici. All'interno di collane prestigiose (come «Educatori antichi e moderni» della casa editrice La Nuova Italia) o attraverso la creazione di specifiche collane (come «Pedagogisti ed Educatori» dell'Editrice La Scuola) o in altra collocazione, vennero pubblicati numerosissimi saggi biografici, praticamente da tutte le case editrici impegnate in campo pedagogico e scolastico. Il livello scientifico era diseguale e dipendeva direttamente dalla statura intellettuale degli autori: in diversi casi, le opere rappresentavano una versione ridotta di approfonditi studi precedenti, in molti altri la impostazione didattico-manualistica diventava prevalente. Tutte queste pubblicazioni mantennero viva la forma tradizionale della narrazione biografica, basata sulla separazione fra la vita e il pensiero, o – se si vuole – tra i fatti e le teorie, con la netta prevalenza assegnata alle idee e alle opere del biografato. È significativo notare comunque che studiosi quali il francese Hubert o l'italiano Gambaro abbiano adottato questa distinzione in opere di grande impegno: il primo in un manuale diffuso a livello internazionale e il secondo in una delle migliori ricostruzioni della pedagogia del Risorgimento (Hubert, 1961; Gambaro, 1963).

Dalla metà degli anni Settanta, due fenomeni, di segno diverso se non opposto, hanno interessato il campo degli studi storico pedagogici nel nostro Paese: da un lato, la progressiva emarginazione di questo sapere dai processi di formazione, reclutamento e aggiornamento del personale docente e dirigente e, dall'altro, la notevole crescita – sia quantitativa sia qualitativa – delle ricerche che ha segnato un radicale rinnovamento nel settore. Sotto l'influenza della Scuola delle «Annales» e della «*social history*» – e in misura diversa anche di altri orientamenti storiografici – sono nati nuovi ambiti di studio, più sofisticati metodi di ricerca e si sono sviluppate indagini specifiche su singole metodologie (la microstoria, il quantitativo, la storia delle mentalità...) con la valorizzazione di fonti inedite. Fra storia della pedagogia e storia dell'educazione si è stabilito – anche nei manuali – un rapporto più equilibrato e più produttivo. Sia pur con diverse e importanti eccezioni, il settore biografico però sembra quello che conserva ancora le maggiori potenzialità di sviluppo e che meriterebbe un'intensificazione delle

ricerche. Non pare possano sorgere dubbi sul fatto che le idee e le attività, cioè l'opera pedagogico-educativa (quale inscindibile connessione tra teoria e pratica), è opera di uomini e che essi vanno considerati sia nella loro singolarità sia come coscienza ed espressione di situazioni sociali. Ogni singola figura si rivela cioè nella unicità della sua esperienza di vita e di pensiero come pure nei suoi rapporti con gli altri e con il contesto di esistenza. Come avvertiva Carr, «è fonte di errore il tentativo di stabilire una linea di separazione tra i due punti di vista», anche se potrebbe risultare «allettante distinguere la biografia, che considera l'uomo in quanto individuo, e la storia che considera l'uomo come parte di un tutto» (Carr, 1966, p. 53).

Sotto il primo aspetto, i singoli personaggi non possono essere risolti o assorbiti in forze o strutture sovra personali o collettive, ma vanno colti «dal di dentro», cioè in modo diverso – e più completo – rispetto alla semplice lettura e commento degli scritti. Quella che tradizionalmente è stata etichettata come «biografia intellettuale» non va rifiutata: essa mantiene ancora un ruolo importante per chi intenda ricostruire una storia del pensiero di ampio respiro, finalizzata cioè a collocare gli scritti negli ambienti individuali, familiari e di gruppo, nonché in quelli esterni, sociali culturali e politici, che hanno determinato la loro genesi. Si tratta di una prospettiva ben diversa da quella di certi «medaglioni» del passato, nei quali i dati anagrafici e biografici apparivano alquanto approssimativi e assai superficiali e frettolosi erano quelli riguardanti la formazione, gli studi e gli ambienti in cui è maturata l'esperienza di vita e di pensiero, soprattutto non direttamente connessa con l'attività educativa. La vita e le opere vanno cioè ricostruite attraverso una molteplicità di punti di vista e attraverso il ricorso a differenti approcci storiografici. A puro titolo indicativo, se ne possono ricordare almeno tre.

Un primo livello di indagine può riguardare le relazioni umane private. Oltre allo studioso e all'uomo d'azione, appare interessante per il biografo conoscere l'individuo nella sua più semplice situazione esistenziale: esperienze quotidiane, intenzioni, emozioni, aspettative, idee sorte nel rapporto con gli altri o nel confronto con eventi esterni. Nella ricostruzione della personalità di un educatore, può essere decisivo il clima relazionale sperimentato in famiglia, eventi felici o dolorosi o, ancora, incontri con maestri o con personaggi che hanno influenzato in vario modo il corso dell'esistenza e le varie scelte. Per spiegare ideali e comportamenti, la conoscenza delle situazioni individuali risulta sempre importante e il lavoro del biografo si rivela quindi essenziale. Secondo Tosh, «il biografo che abbia studiato lo sviluppo del suo personaggio dall'infanzia alla maturità avrà probabilità molto maggiori di trarre le conclusioni opportune. È per questo motivo che in questo secolo i biografi hanno messo in luce in misura sempre maggiore la vita privata o intima dei loro personaggi, insieme alla loro carriera pubblica. Da

questo punto di vista, lo sviluppo interiore di importanti individui del passato è con pieno diritto un valido oggetto di indagine storica» (Tosh, 1989, p. 99). Le fonti principali sono di tipo scritto: diari, epistolari, memorie di testimoni... A questo proposito, va salutata con grande interesse la nascita in Italia di alcuni «Archivi pedagogici» che stanno raccogliendo un'ampia documentazione su pedagogisti contemporanei. Una particolare attenzione va riservata alle autobiografie per i delicati problemi critici che esse pongono. Il caso di Rousseau può essere esemplare: le *Confessioni* ed altri scritti autobiografici sono sicuramente una fonte straordinaria, ma contengono anche interpretazioni, spesso fuorvianti se non mistificanti, che Jean-Jacques ha offerto di sé e della sua figura. Sta allo storico quindi verificare l'attendibilità dei fatti narrati e soprattutto delle giustificazioni e delle rappresentazioni di sé che l'autore propone.

La ricostruzione della vita privata rappresenta la condizione per avviare una seconda prospettiva di indagine, volta a individuare le influenze culturali decisive ai fini della maturazione di una teoria pedagogica o di un'esperienza concreta. Occorre tener conto dei percorsi formativi del soggetto, dei rapporti di opposizione o di continuità che ha intrecciato con la società e la cultura del suo tempo, della sua capacità di interpretazione e di risposta rispetto alle suggestioni, agli stimoli e ai bisogni provenienti dal mondo esterno. Ogni figura va calata nel suo contesto reale e va messa a confronto con altre personalità, altre idee, altri programmi, cioè con quegli elementi che costituiscono la trama di un'epoca. Anche in questo caso, le fonti sono molteplici: l'epistolario può rivelarsi ancora una volta utile, oltre che per gli aspetti privati anche per l'attività del soggetto; la biblioteca personale appare poi significativa per i libri contenuti, specie se annotati; la documentazione presente negli ambienti accademici o editoriali o anche semplici appunti di lavoro del biografato rappresentano altri materiali assai significativi. Connessa con questa prospettiva di indagine, appare poi quella destinata a ricostruire le ricadute in ambito sociale e culturale delle idee pedagogiche o delle iniziative formative realizzate dal biografato in ambito istituzionale o extra istituzionale (siano esse teorizzate in progetti collegati a sistemi pedagogici definiti, o vissute direttamente nell'ambito della consuetudine e del costume o della crisi dell'una e dell'altro). Conoscere la cosiddetta «fortuna» di un'opera risulta sempre importante: se si tratta di un libro, va esaminata la sua circolazione e la sua capacità di stimolare consensi o critiche o discussioni; se si tratta di un'opera concreta, va tenuto conto della diffusione che ha avuto e della sua durata nel tempo. La storia dell'educazione, a questo proposito, testimonia situazioni molto diverse, con «fortune» immediate e durature o, al contrario, brevi e limitate o ancora caratterizzate da fasi alterne.

L'approccio individualizzante, «dal di dentro», risulta necessario ma non sufficiente: l'individuo va colto anche come essere sociale. D'altra parte, è in-

concepibile che un uomo non viva in società o che possa essere compreso ed esaurito nella totale individualità della sua vita. Se questo fosse, non si potrebbe propriamente nemmeno parlare di educatori (e di educandi) e di educazione, la quale comporta necessariamente un rapporto fra soggetti. L'educazione è sempre, di fatto e di diritto, educazione sociale: nel senso, almeno, che si attua nella società, anche se non sempre potrà essere individuata la società come sua causa o sua ragione di essere. L'educatore/pedagogista biografato è incontestabilmente «figlio» del suo tempo, «prodotto» di una complessa realtà sociale e culturale. Per conoscerlo adeguatamente, occorre far emergere quel sostrato che lo accomuna ai suoi contemporanei: quadri valoriali, forme culturali, abitudini, «mentalità», che ha inevitabilmente assorbito dai contesti di vita e che in varia misura hanno influenzato e condizionato la sua attività. Sistemi pedagogici o esperienze educative, create da singoli, sorgono sempre in relazione con le varie componenti della vita sociale e si presentano come forme di coscienza e di rielaborazione di situazioni reali. Da questo punto di vista, il biografato può rappresentare un «rivelatore» o un «crocevia» di quei problemi e di quelle aspirazioni che percorrevano il suo ambiente. Le fonti cui attingere per questo tipo di ricostruzioni sono varie e diverse e vanno da quelle già ricordate a tutte quelle che possono esprimere gli ideali, i costumi, i sentimenti, l'immaginario e la cultura, orale o scritta, di un determinato contesto storico. Anche la biografia di educatori cosiddetti «minori» può risultare assai significativa, come pure la prosopografia, o biografia collettiva, la quale fa emergere i tratti sociali, culturali e professionali, le analogie e le affinità psicologiche e intellettuali di una certa categoria di soggetti che si sono dedicati ad attività formative.

In un contributo di qualche anno fa, Fulvio De Giorgi, salutando con favore il ritorno del genere biografico, ha indicato come via metodologica privilegiata quella della «relazionalità», che egli ha articolato in tre tipi di approccio: da quello prosopografico (tendente però a «trasformare la relazionalità di gruppo in identità individuale», più che a trasformare il singolare in plurale) a quello culturale (finalizzato a ricollocare gli intellettuali nei concreti contesti di vita: luoghi, ambienti e reti, colti «al crocevia interdisciplinare tra storia filosofia e scienze sociali») a quello psicologico (o ricostruzione della psicogenesi della personalità, poiché «le esperienze della prima infanzia, le dinamiche familiari, le forme dell'educazione infantile hanno importanti influenze nell'evoluzione psichica, nello strutturarsi simbolico dell'identità...») (De Giorgi, 2009, pp. 211-212 e 214). In conclusione -e non si può non concordare- ricostruzioni metodologicamente più avvertite e scaltrite possono rendere la biografia una autentica *chance* anche per la storiografia educativa.

6. Bibliografia

- Barraclough, G. (1977). *Atlante della storia. 1945/1975*. Roma-Bari: Laterza.
- Becchi, E. (1987). Introduzione. In *Storia dell'educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bloch, M. (1969). *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi.
- Bloch, M. (1997). *Storici e storia*. Torino: Einaudi.
- Braudel, F. (1969). *Scritti sulla storia*. Milano: Mondadori.
- Brugnoli, G. (1987). La rappresentazione della storia nella tradizione biografica romana. In *Il protagonismo nella storiografia classica* (pp. 37-69). Genova: Università di Genova.
- Burckhard, J. (1867). *La civiltà del Rinascimento in Italia. Saggio (1860-1867)*. Firenze: Sansoni.
- Calò, G. (1932). *Dottrine e opere nella storia dell'educazione. Profeti-critici-costruttori-maestri*. Lanciano: Carabba.
- Carlyle, T. (1840). *On heroes and hero-worship and the heroic in history*. London: Chapman and Hall.
- Carr, E. H. (1966). *Sei lezioni sulla storia*. Torino: Einaudi.
- Cavallera, H. A. (Ed.). (1999). P. Siciliani. *Rivoluzione e pedagogia moderna*. Lecce: Pensa MultiMedia. (Ed. or. (1882). Torino: Camilla e Bertolero).
- Cavallera, H. A. (Ed.). (2001). G. Gentile. *Lezioni di storia della pedagogia*. Firenze: Le Lettere.
- Chabod, F. (1965). *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Bari: Laterza.
- Chabod, F. (1973). *Lezioni di metodo storico*. Roma-Bari: Laterza.
- Chiosso, G., & Sani, R. (2014). *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*. Milano: Bibliografica, 2 voll.
- Codignola, E. (Ed.). (1939). *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*. Serie XXXVIII: *Pedagogisti ed educatori*. Milano: Istituto editoriale italiano B. C. Tosi.
- Compayré, G. (1888). *Storia della pedagogia*. Torino: Paravia.
- Cotroneo, G. (1966). *Bodin teorico della storia*. Napoli: ESI.
- Credaro, L. (1900). *La pedagogia di G. F. Herbart*. Roma: D. Alighieri.
- Croce, B. (1949). *Filosofia e storiografia*. Bari: Laterza.
- De Giorgi, F. (2009). Biografia e storia dell'educazione. Un sintomo di crisi storiografica o una chance? *Pedagogia e Vita*, 67(3-4), 207-216.

- Duby, G. (1977). *La domenica di Bouvines*. Torino: Einaudi. (Ed. or. (1973). Paris: Gallimard).
- Duby, G. (1985). *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere*. Roma-Bari: Laterza. (Ed. or. (1984). Paris: Fayard).
- Formigginì Santamaria, E. (1931). Pedagogia. *Enciclopedia delle enciclopedie*. Roma: A. F. Formigginì.
- Gambaro, A. (1963). La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento. In *Questioni di storia della pedagogia* (pp. 406-664). Brescia: La Scuola.
- Garin, E. (1969). Introduzione. In Garin, E. (Ed.), G. Gentile. *Storia della filosofia italiana*. Firenze: Sansoni.
- Gerini, G. B. (1896-1910). *Gli scrittori pedagogici italiani*. Torino: Paravia, 5 voll.
- Ginzburg, C. (1976). *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*. Torino: Einaudi.
- Giovio, P. (1999). *Ritratti degli uomini illustri*. Palermo: Sellerio.
- Hubert, R. (1961). *Storia della pedagogia. Fatti e dottrine*. Roma: Armando.
- Le Goff, J. (Ed). (1980). *La nuova storia*. Milano: Mondadori. (Ed. or. (1978). Paris: CEPL).
- Le Goff, J. (1996). *San Luigi*. Torino: Einaudi. (Ed. or. (1996) Paris: Gallimard).
- Le Goff, J. (2000). *San Francesco d'Assisi*. Roma-Bari: Laterza. (Ed. or. (1999) Paris: Gallimard).
- Le Goff, J., & Nora, P. (1974). *Faire de l'histoire*. Paris: Gallimard. (Tr. it. parziale (1981). Torino: Einaudi).
- Le Roy Ladurie, E. (1973). *Le territoire de l'historien*. Paris: Gallimard.
- Le Roy Ladurie, E. (1977). *Storia di un paese: Montaillou*. Milano: Rizzoli. (Ed. or. (1976). Paris: Gallimard).
- Le Roy Ladurie, E. (1981). *Il carnevale di Romans*. Milano: Rizzoli. (Ed. or. (1979). Paris: Gallimard).
- Levi, G. (1989). Les usages de la biographie. *Annales ESC*, 6, 1325-1336.
- Marchesini, G. (Ed.). (1929). *Dizionario delle scienze pedagogiche*. Milano: Soc. Ed. Libreria, 2 voll.
- Maresca, M. (Ed). (1913). *Scritti herbartiani*. Roma: Dante Alighieri.
- Martinazzoli, A., & Credaro, L. (1908). *Dizionario illustrato di pedagogia*. Milano: Vallardi, 3 voll.
- Meinecke, F. (1954). *Le origini dello storicismo*. Firenze: La Nuova Italia.

- Micheli, E. (1876). *Storia della pedagogia italiana dal tempo dei romani a tutto il secolo XVIII*. Torino: Vaccarino.
- Miglio, M. (1975). Biografia e raccolte biografiche nel Quattrocento italiano. *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, LXIII(1), 166-199.
- Momigliano, A. (1974). *Lo sviluppo della biografia greca*. Torino: Einaudi.
- Montevocchi, A. (2004). *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*. Bologna: Gedit.
- Riosa, A. (Ed.). (1983). *Biografia e storiografia*. Milano: Angeli.
- Saitta, G. (1923). *Disegno storico dell'educazione*. Bologna: Cappelli.
- Salvadori, M. (1983). Le molte storie. In Rossi, P. (Ed), *La teoria della storiografia oggi* (pp. 243-244). Milano: Il Saggiatore.
- Sgambati, V. (1995). Le lusinghe della biografia. *Quaderni di storia*, 41, 405-406.
- Simiand, F. (1903). Méthode historique et science sociale. *Revue de synthèse historique*, 1-2, 1-22; 129-157.
- Stone, L. (1989). *Viaggio nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Tosh, J. (1989). *Introduzione alla ricerca storica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Vecchia, P. (1911). La storia della pedagogia. *Rivista pedagogica*, IV(2), 388-389.